

«Il Decalogo, paradigma di un'etica universale», in *Rivista di Teologia Morale* (2008)159, 347-351

La questione morale (del bene e del male) accompagna da sempre l'essere umano. Dentro di sé, egli scopre «una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire ad amare e a fare il bene e a fuggire il male [...]».¹ È la legge detta *naturale*, perché si basa sulla *natura umana* che è razionale e, quindi, capace di conoscere il bene e di avvertirne l'imperativo (fare); di conoscere il male e di avvertirne l'imperativo (non fare).

LEGGE NATURALE TRA PRINCIPI E NORME

La verità morale è invariante: il bene è tale in ogni tempo e luogo; così il male lo è in ogni tempo e luogo. La conoscenza, invece, è evolutiva nella storia delle persone, dei gruppi umani e delle culture; è un cammino che si percorre con la ragione aperta alla fede, e con la fede aperta alla ragione. La conoscenza morale raggiunge un'ampia convergenza su *principi universali*, ritenuti validi per ogni persona. Tra questi, la cosiddetta *regola d'oro*: «Non fare agli altri ciò che non vuoi che altri facciano a te», e, positivamente: «Fai ad altri ciò che vuoi sia fatto a te». Con formulazioni diverse è insegnata nelle grandi religioni e ottiene consenso anche da chi credente non è. Sul versante filosofico, è condiviso il principio formulato da I. Kant: «Agisci in modo da trattare l'umanità, nella tua come nell'altrui persona, sempre come un fine, mai come semplice mezzo». Si tratta di principi morali non ipotetici, ma categorici e incondizionati, praticabili in ogni situazione personale e sociale. Sono compendiabili nella categoria, riconosciuta nella cultura contemporanea, dei *diritti umani*, così denominati perché hanno, nella persona, il punto di partenza e di arrivo. Se fossero praticati oltre che condivisi, condurrebbero la convivenza, dalla più piccola alla più grande, a un alto livello di moralità.

La divergenza profonda appare nel passaggio dai *principi universali* alle *norme morali specifiche*. È questo il problema serio delle società contemporanee che legittimano norme morali non soltanto diverse ma anche opposte. Una norma, ad es., giustifica la tortura, l'aborto, l'eutanasia, la pena di morte, la guerra; all'opposto, un'altra disapprova tutto questo. Non si può certo dire che l'una e l'altra hanno a proprio sostegno delle buone ragioni o che sono tutte e due sostenibili (relativismo etico). È logico, invece, riconoscere che una delle due è falsa, erronea. E questo proprio in riferimento ai principi (valori) morali, di cui la norma dovrebbe essere traduzione e determinazione.

¹ Cf. *GS* 16.

È forse un'utopia trovare una condivisione, oltre che sui principi (o valori) morali, su norme morali specifiche? Il pluralismo morale, che sconfinava nel relativismo etico, è infatti _ come si è detto _ il caso serio delle società occidentali. Per uscirne, la via maestra da seguire consiste nell'allargare la convergenza sui principi (o valori) morali; nel riflettere, in base alla ragione e alla fede, sul loro autentico significato. Dal privilegiare questa via, deriva la critica più efficace e propositiva alla prassi e alle norme morali concrete, sia a quelle sbagliate come a quelle giuste allo scopo di renderle ancora più giuste nel determinare meglio, nel privato e nel pubblico, il bene, il bello e il vero.

IL DECALOGO, PARADIGMA DI NORME MORALI UNIVERSALI

Nell'attuale momento storico, e in considerazione delle diverse teorie etiche, si pone il problema del confronto critico e, soprattutto, l'intento di elaborare un'etica universale che permetta una convivenza giusta e umana alle persone e ai gruppi sociali a livello planetario. Per qualcuno tale traguardo è un'utopia; per altri una possibilità concreta in base alla convergenza su alcuni principi e valori morali presenti in ogni cultura e in ogni religione.

Ulteriormente, ci si domanda se si possa ottenere consenso universale su alcune norme specifiche. In un recente dibattito tra il filosofo Flores d'Arcais e l'allora card. J. Ratzinger, il moderatore Gad Lerner ha posto la domanda: perché non prendere come criterio il Decalogo? «In realtà _ rispondeva Ratzinger _ il Decalogo non è proprietà privata dei cristiani e degli ebrei. È un'altissima espressione di ragione morale che, come tale, s'incontra largamente anche con la sapienza delle altre grandi culture. Riferirsi nuovamente al Decalogo potrebbe essere essenziale proprio per il risanamento della ragione, per un nuovo rilancio della *recta ratio*».

Dimensione religiosa

Il Decalogo (le dieci Parole) è al centro della morale biblica dell'Antico Testamento. L'uomo biblico considera il Decalogo un dono e un segno dell'Alleanza di Dio con il suo popolo, e lo osserva in risposta all'iniziativa d'amore del Signore, riconosciuto come unico liberatore e salvatore. L'origine divina qualifica in senso religioso non solo i comandamenti della prima tavola, ma anche quelli della seconda, anche se questa evidenzia i doveri nei rapporti interumani. Detto più chiaramente, con la seconda tavola dei comandamenti non si passa dal religioso al profano, quasi fossero due ambiti separati. Infatti, tra la prima e la seconda tavola del Decalogo c'è continuità e interdipendenza: l'una richiama e rinvia all'altra. Il Decalogo inizia con l'autopresentazione di Jahvè: «Io sono Jahvè che vi ha liberato dall'Egitto, dalla casa

della schiavitù (Es 20,2; Dt 5,6). L'adesione al Dio liberatore qualifica il comportamento umano del credente in ogni ambito dell'agire sia individuale sia sociale. Una cosa, infatti, è entrare nella vita morale avendo all'orizzonte un Dio legislatore alla maniera kantiana oppure, viceversa, il Dio liberatore. Nella prima ipotesi si avrà l'obbedienza alla maniera dello schiavo che cerca di assicurarsi la non punibilità del padrone mediante l'osservanza costretta; nella seconda si manifesta l'obbedienza liberata e liberante del figlio di Dio. In breve, la questione morale è, prima di tutto e in ogni caso, una questione religiosa, in quanto mette in gioco la stessa idea di Dio. Gesù di Nazareth ripropone lo scenario etico dei comandamenti al giovane ricco che gli domanda quale sia la via del bene e il percorso che conduce alla vita eterna, ma li inserisce nell'orizzonte più vasto del Discorso della montagna: la *Magna Charta* del cristiano. I dieci comandamenti ritrovano così unità e un nuovo orizzonte nella Legge della carità: il cuore dell'etica cristiana. In questa prospettiva unitaria, non ha senso contrapporre una morale dell'amore a una morale dei dieci comandamenti: tra l'una e l'altra vige un nesso inscindibile. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1992), nella linea di un'antica tradizione, che risale a sant'Agostino, espone la morale cristiana secondo lo schema dei dieci comandamenti, evitando, però, gli scogli del moralismo e del legalismo in cui era incappata la morale tradizionale. Il nuovo *Catechismo* li riporta all'origine, cioè all'evento della liberazione e dell'alleanza; li rilegge nel contesto del Nuovo Testamento, in particolare nella prospettiva del Discorso della montagna e delle beatitudini; e creativamente li applica alla storia contemporanea. In breve, i comandamenti ri-ottengono il contesto religioso da un lato, dinamico e storico dall'altro, riscattando così la morale cattolica dal legalismo in cui era caduta nei secoli precedenti.

Dimensione umanista

I dieci comandamenti sono fondati sull'autorità di Dio, che senso hanno allora in una società secolare? In altre parole, ci si domanda se la morale dei comandamenti sia una morale della fede o della ragione. Si può rispondere che è una morale di fede, e, nello stesso tempo, di ragione. Un'autorevole risposta è data dall'enciclica *Veritatis splendor* (1993), che sottolinea la dimensione *umanista* dei dieci comandamenti: «I diversi comandamenti del Decalogo non sono in effetti che la riflessione dell'unico comandamento riguardante il bene della persona».² E ancora, «I comandamenti, ricordati da Gesù al giovane interlocutore, sono destinati a tutelare il bene della persona, immagine di Dio, mediante la protezione dei suoi beni».³ È un'affermazione

² VS 13.

³ *Ibid.*

per nulla marginale, tanto che la *Veritatis splendor* si appoggia, a sua volta, al *Catechismo della Chiesa Cattolica*: «I dieci comandamenti [...] ci insegnano la vera umanità dell'uomo. Mettono in luce i doveri essenziali e, quindi, indirettamente, i diritti fondamentali inerenti alla natura della persona umana».⁴ Anche in altri passi si ribadisce che l'obiettivo di fondo dei comandamenti è la difesa della persona.⁵ In stretta connessione con l'orientamento umanista, i dieci comandamenti hanno un orientamento *razionale*. La morale dei dieci comandamenti fa riferimento alla rivelazione di Dio, ma non per questo è meno razionale e argomentabile sul piano della ragione umana. I comandamenti, pur essendo *rivelati*, «contengono un'espressione privilegiata della "legge naturale": Fin dalle origini Dio aveva radicato nel cuore degli uomini i precetti della legge naturale. Poi si limitò a richiamarli allo loro mente. Fu il Decalogo».⁶ In altre parole, il Decalogo esprime esigenze che sono conformi e accessibili alla ragione umana. La legge naturale infatti «altro non è che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio. Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce e questa legge Dio l'ha donata nella creazione».⁷ In conclusione, la morale dei dieci comandamenti è una morale della fede e, insieme, della ragione. Può legittimamente entrare in dialogo con la cultura moderna che rivendica la possibilità di un'etica fondata razionalmente, che argomenta *ex ratione*, nel rifiuto metodologico di ogni riferimento di tipo religioso o di fede. Certamente spetta alla morale cristiana dimostrare come, pur partendo da una visione di fede, sa farsi razionale e accessibile anche a chi credente non è. La morale cattolica rifiuta sicuramente una concezione di autonomia assoluta dell'individuo, quasi fosse il creatore di valori e di norme, ma sostiene la sua capacità di aprirsi al mondo morale oggettivo con la luce della sua ragione.

Dimensione storica

I dieci comandamenti domandano di essere riletti e applicati nel contesto socio-culturale di ogni epoca storica, così che in ogni generazione della storia siano indicazioni di libertà personale e sociale. Un grande aggiornamento contenutistico in senso storico è autorevolmente compiuto dal *Catechismo della Chiesa Cattolica*. Si veda la pertinenza del quarto comandamento circa le molteplici questioni in tema di politica; il quinto comandamento in riferimento alle nuove questioni della bioetica; il settimo comandamento in campo economico; l'ottavo comandamento e le esigenze morali in riferimento ai mass media. Non si tratta di semplici aggiunte o appendici ai

⁴ CCC 2070.

⁵ VS 95, 97.

⁶ CCC 2070.

⁷ VS 42.

singoli comandamenti, ma di applicazioni creative, nella storia che cambia, delle immutabili e originarie esigenze delle «dieci parole».